

MARIO MASINA

IL MANUALE DEL PREDICATORE

*Tutto quello che un prete dovrebbe sapere
per non annoiare i suoi fedeli*

Introduzione

Domenica. In ogni chiesa, grande o piccola, bella o brutta, di città o di campagna, terminata la proclamazione del vangelo, la gente si siede e il prete comincia a parlare. È il momento dell'omelia o della predica, per dirla nel linguaggio corrente. Nessuno si meraviglia, nessuno protesta, nessuno si ribella. È scontato che c'è. Dopotutto è duemila anni che funziona così.

A questo punto della Messa i cristiani si aspettano alcune cose. In primo luogo di non addormentarsi perché sottoposti a un lungo, confuso e noioso monologo; in secondo luogo di non doversi sorbire l'ennesimo sfogo emotivo di uno che sembra ce l'abbia col mondo intero; infine, di portarsi a casa qualcosa che arricchisca spiritualmente la propria vita cristiana. E vi pare poco?

Questa è la cosa dal punto di vista dai fedeli.

Dal punto di vista del prete che prende la parola, possono insorgere alcune strane sensazioni.

Qualcuno rimane convinto che basti aver frequentato i corsi di esegesi dell'antico e del nuovo testamento, con votazione di esame almeno superiore al venti, per commentare bene le letture domenicali. Qualche altro con meno dimestichezza di ermeneutica e dogmatica, fa affidamento all'imposizione delle mani del giorno della propria ordinazione che, ex opere operato, ha fatto di lui un buon predicatore. Altri, arrivati di corsa all'ultimo momento, si affidano allo Spirito, non avendo avuto il tempo di leggersi in anticipo nemmeno il vangelo. Altri vengono presi dal panico, perché parlare davanti all'assemblea non è mai facile. Alcuni affrontano serenamente il compito perché preparato con cura da tempo.

Prendere la parola davanti a un'assemblea è un'arte. Certo, come ogni arte può essere che un prete sia più portato del suo confratello, più dotato per le qualità innate che si trova ad avere: artisti si nasce. È però altrettanto vero che artisti si diventa. Questo per dire che accanto ad innegabili predisposizioni congenite, come ogni arte, anche il prendere la parola in pubblico domanda un tirocinio di applicazione, di graduale acquisizione delle regole fondamentali, di paziente e umile riconoscimento di aver qualcosa da imparare.

Ce lo domanda il rispetto per la Parola di Dio che dobbiamo annunciare, il rispetto per le persone che abbiamo davanti, il rispetto di noi stessi preti e del nostro servizio pastorale alla comunità.

Ce lo domanda il tempo affascinante che stiamo vivendo, stagione culturale in cui la comunicazione gioca un ruolo fondamentale. In questo villaggio globale zeppo di parole, non è agevole farsi largo nell'intasamento multimediale. Sarebbe ingenuo pensare che la gente ti ascolta solo per il fatto che è fisicamente seduta in un banco. solo per il fatto che a parlare è un prete, solo per il fatto che l'oggetto è la Parola. Ormai abbiamo tutti un telecomando incorporato dentro la testa: se il tizio che parla non ci cattura entro i primi due minuti, abbiamo già cambiato canale. E allora addio predica! E questo non per inseguire le mode, non per il gusto delle stravaganze e nemmeno per trasformare l'omelia in uno show, con al centro la propria star. Niente di tutto ciò.

È solo per imparare a comunicare, a comunicare il meglio possibile. Convinti che se gli altri curano fino all'ossessione i particolari di un discorso di tre minuti fatto alla TV - e spesso per dire solo scemenze - cosa non dovremmo fare noi che annunciamo nientemeno che Gesù Cristo?

Cominciamo allora ad esaminare l'oggetto in questione, la predica. Gli elementi che entrano in gioco in questa presa di parola sono molteplici.

Anzitutto vi sono quelli di carattere *contenutistico*, ad esempio, una buona base biblica, un'attenzione alla vita reale e vissuta della gente. Ma non tratterò di questi.

Vi sono poi elementi di carattere *spirituale*: infatti, si intuisce subito se un prete crede a quello che dice o lo dice solo perché è un prete. Si avverte subito se è implicato nella riflessione, come discepolo tra discepoli, se la Parola la sente rivolta prima di tutto a sé o parla sempre e solo per gli altri. Ma non tratterò nemmeno di questi.

Vi sono elementi di carattere *personale*. Ogni prete si pone di fronte alla propria gente in modo tutto originale, con il proprio carattere, la propria timidezza o sicurezza, umiltà od ostentazione. Molti disturbi della comunicazione nascono molto prima che la gente entri in chiesa. Se sono aggressivo e

scorbutico nei rapporti quotidiani, se sono dispotico e poco aperto al dialogo, tutto questo giocherà un ruolo negativo nell'accoglienza dell'annuncio della Parola. Ma non tratterò nemmeno di questo. Cosa allora prenderò in considerazione nelle pagine che hai cominciato a leggere? Tratterò solo degli elementi *comunicativi*, di quelle attenzioni, cioè, indispensabili nel prendere la parola davanti a qualcuno che ascolta. Mentre, infatti, gli anni di seminario ci hanno fornito gli elementi contenutistici, mentre la formazione permanente, ritiri ed esercizi spirituali tengono viva la dimensione interiore e la spiritualità del predicatore, mentre il confronto quotidiano con le persone e le esperienze fatte maturano, si spera, la dimensione personale e umana dell'essere prete, molto rare o addirittura assenti sono le occasioni in cui impariamo a comunicare e a comunicare bene. Ed è proprio questa lacuna che vorrei aiutarti a colmare.

MI PREPARO

Inutile ribadire che un'omelia va preparata e preparata con cura. Non posso permettermi di buttare via un'occasione come questa, in cui molte persone sono lì, disposte ad ascoltare. Non posso frenare il cammino della Parola soltanto per la mia leggerezza o trascuratezza. Che annunciatore sarei?

E allora da dove comincio?

- Il minimo è che mi legga le letture. Con calma, possibilmente in clima di silenzio, preghiera e riflessione. Forse è il caso che me le legga un paio di volte, per evitare la tentazione tipica del predicatore navigato che, comunque, «sa già cosa dire».
- Quindi mi prendo un buon commento biblico o un periodico di predicazione e cerco di approfondire almeno alcuni aspetti, con un'attenzione particolare al vangelo. Normalmente la gente ascolta il vangelo con più attenzione - anche per il fatto che spesso le altre letture non vengono proclamate in maniera comprensibile - e si aspetta che venga spiegato. È molto probabile che di questa fase di preparazione io decida di utilizzare solo alcuni elementi. Proprio come un iceberg: quello che emergerà al momento dell'omelia sarà un decimo di ciò che ho letto e meditato! Questo non mi esonera dal diventare un appassionato studioso e discepolo della Parola che devo annunciare. Il nostro compito è di avvicinare alla Parola, di stimolare la vita cristiana. Non certo di portare la gente a esclamare: «Quante cose che sa questo prete!».
- E adesso viene il bello. La scelta del TEMA. È ben vero che il tema viene fornito dalle letture stesse, dalla festività che si celebra o dall'occasione che ricorre (matrimonio, battesimo, funerale...). Io comunque devo fare una scelta. Non posso inondare le persone di una serie di contenuti disparati, impossibili da digerire proprio per il loro numero eccessivo. Più sono i contenuti che voglio passare e meno verranno digeriti. Più sono i punti importanti, e meno saranno ritenuti importanti. Mi devo concentrare su UNO SOLO. Mi devo dire: «voglio che domenica la gente esca dalla chiesa con una idea. Questa».

Spesso si tratta di una sola frase, una sola parola presa dalla parabola, dal racconto di miracolo, dal discorso che Gesù sta facendo. È controproducente voler spiegare tutto. Per questo motivo dubito che possa essere una buona strategia quella di prendere qualcosa dalla prima lettura, qualcosa dalla seconda e qualcosa dal vangelo. Sono già tre cose. Troppe. Ne basta una! Come la scelgo? Dipende. In base all'uditorio che mi trovo davanti (assemblea di anziani, famiglie...), alle circostanze della celebrazione, ai fatti che sono capitati. Insomma, avrai già capito che si tratta della scelta dell'obiettivo finale cui voglio arrivare. È finale, ma è iniziale: se non ce l'ho bene in mente io, i miei ascoltatori si perderanno sicuramente per strada.

- La scelta della MODALITÀ. Un'omelia si può fare in molte maniere. Parola d'ordine: proibito farla sempre allo stesso modo. Vediamo come.
 - a) Un primo tipo di omelia può essere quella interamente LETTA. Essa comunica immediatamente un'impressione di serietà, accurata preparazione, professionalità. Scrivendo, si evitano le ripetizioni, si precisano i concetti, si evidenziano le concatenazioni. Si sa come si comincia, si sa quando e come si finisce. Provandola in anticipo si può persino misurarne il tempo di durata, vantaggio non indifferente specie se capita di non accorgersi dell'orologio che corre (ma se ne accorge chi ti ascolta). Leggere una predica scritta è però pericoloso, specie se, quando tutti si siedono, ti ricordi di averla lasciata nel breviario in sacrestia. Ancor più pericoloso se tieni alti i fogli come un muro tra te e l'assemblea, e se non stacchi mai gli occhi dallo scritto. Diventa addirittura insopportabile qualora si traduca in una lettura piatta e monotona.

Si può invece ricorrere a una predica scritta in particolari occasioni: la notte di Natale, la veglia pasquale, un funerale particolarmente delicato o una celebrazione in cui è probabile lasciarsi prendere dall'emozione. In queste e altre situazioni tieni presente alcuni accorgimenti. Provala un paio di volte per conto tuo, segnandoti dove fare le pause, sottolineando le frasi importanti da accentuare con il tono di voce. Non scriverla a mano, perché talvolta capita di non riuscire a decodificare quello che noi stessi abbiamo scritto... e faremmo proprio una

magra figura. Piuttosto cerca di stamparla con un corpo di testo più grande del normale (corpo 16 o più) e un'interlinea doppia. Questo ti permette di leggere più agevolmente anche a distanza, lasciare i fogli sul leggio, consentendoti di guardare in faccia la gente e accompagnare la lettura con alcuni gesti. Se non guardi chi ti sta ad ascoltare non crei feeling; se non fai qualche movimento i più distanti potrebbero confonderti con il vicino cero pasquale, ugualmente dritto e rigido.

Fare una predica interamente scritta non deve essere la regola, ma una risorsa cui ricorrere in casi particolari (a meno che tu non sia un vescovo...).

- b) Possiamo chiamare **ABBOZZATA** un secondo tipo di omelia. È il caso in cui su un foglietto di scrivono cinque o sei parole: solitudine, invocazione, aiuto, risposta, sorpresa, ad esempio. Il sacerdote che si è preparato per tempo sul vangelo, segue il percorso tracciato e a partire da lì sviluppa i pensieri. Ha il vantaggio dell'immediatezza e della improvvisazione. Domanda però una certa capacità e scioltezza di linguaggio. È una modalità che alcuni seguono, ma che presenta non pochi inconvenienti. Il primo è che al momento dell'omelia capita di non ricordarsi completamente cosa si intendeva significare con quell'espressione. Il secondo è che si possono aprire parentesi e introdurre elementi dentro i quali non ci si raccapezza più, finendo nel non essere lineari, concisi e precisi. In assoluto il pericolo peggiore è quello di non sapere precisamente quando e come finire. Consiglio: usiamola il meno possibile.
- c) Definirei **GUIDATA** il terzo tipo. In questo caso non fa differenza scrivere o non scrivere. Non si fa altro che seguire passo passo il vangelo, il testo dell'antico o del nuovo testamento, commentandoli dalla prima riga all'ultima. È una specie di rilettura guidata. Se alle spalle vi è stata una buona preparazione, tale modalità offre il vantaggio di proporsi come spiegazione e approfondimento della Parola, quasi una lectio. L'importante è che si abbia in testa il nucleo centrale del testo proposto, l'idea di fondo da comunicare. Il rischio invece è di ripetere con parole diverse quello che è stato appena letto o di appesantire il discorso con elementi esegetico-ermeneutici che non tutti sono in grado di cogliere o interessati ad ascoltare. Comunque, piuttosto di essere costretti a sorbirsi per l'ennesima volta le fisime – tutte personali - del proprio prete, la gente non mancherà di apprezzare tale modalità. Consiglio: usiamola con prudenza. E ricordiamoci soprattutto che l'omelia non è una lectio.
- d) Un quarto tipo è l'omelia **PRE-DISPOSTA**. È il tipo di intervento studiato e articolato in modo da non perdere fluidità e spontaneità. Qui, a partire dal concetto centrale, si è costruito il cammino di avvicinamento e la soluzione di uscita. Si è raccolto il materiale o le informazioni necessarie e sufficienti per avvalorarne lo spessore. Se ne è predisposto uno schema preciso di presentazione, elaborandone anche alcuni particolari. E su un foglio si sono annotati i passaggi da compiere, le due frasi da dire tali e quali perché ritenute centrali, la traccia che consente di essere precisi, concisi e incisivi nel poco tempo a disposizione. Sarà soprattutto di questo genere di omelia che tratteremo in seguito. Quindi per ora basta averla indicata.

Se vuoi cimentarti in un buon **esercizio**, domenica prossima prova a preparare e fare una predica letta, la domenica successiva una abbozzata, quindi una guidata, per finire con quella predisposta.

Dietro l'altare metti il registratore e chiedi alla tua sacrestana, o all'immancabile chitarrista animatore adolescenti, di premere record. E il gioco è fatto.

Poi con un po' di calma ti riascolti e ti fai quattro risate. A parte grammatica e sintassi che avranno fatto rivoltare nella tomba la tua santa maestra delle elementari e a parte qualche strafalcione che tu stesso rimarrai stupito nell'ascoltare, impressionato dalla vivace fantasia cui possono fuoriuscire certe scemenze, l'esercizio ti sarà comunque utile. Se lo si fa con qualche amico prete o laico, sarà un ottimo training.

Se addirittura vuoi strafare, con una buona videocamera avresti la resa completa. Vedresti anche i gesti, il modo di proporsi del corpo, lo sguardo. L'unico inconveniente sarebbe quello di riuscire a spiegare alla gente che non sei né un megalomane narcisista, né un idiota. Certuni potrebbero non afferrarne la differenza.

L'OMELIA VISTA DA DENTRO

Hai preso ancora l'aereo? Sicuramente ti sarai reso conto che i momenti critici sono sostanzialmente due: il decollo e l'atterraggio. Sono fasi delicate in cui a bordo ci si prepara con cura. Non sono da affrontare con disinvoltura e faciloneria.

In mezzo a queste due fasi si fa avanti l'altro problema: riuscire a restare svegli lungo il viaggio.

Ecco, l'omelia è come fare un viaggio in aereo. Vogliamo ora passare a studiare il decollo, l'atterraggio, e alcuni stratagemmi per tenere desti i clienti.

I. IL DECOLLO

Si parte. Il primo minuto è decisivo, fondamentale, strategico. Se cominci un'omelia con una frase scontata e generica, in una manciata di secondi hai già perso per strada metà dell'uditorio.

«Siamo alla quinta domenica di Pasqua e in questo tempo pasquale la liturgia della parola che abbiamo appena ascoltato...». Scontatissimo, fallimentare. Un inizio suicida. A parte il fatto che alla gente non interessa un gran ché sapere se si è arrivati alla quarta o alla quinta domenica, risulta essere un'apertura per nulla incisiva. Devi studiare un avvio diverso che, senza tanti preamboli – visto il pochissimo tempo che hai a disposizione – catalizzi immediatamente l'attenzione dei distratti e distraibili, introduca subito all'argomento, susciti quel pizzico di sorpresa mista a curiosità, attivi l'attesa per quello che viene dopo. I grandi compositori l'avevano capito da un pezzo: l'ouverture dell'opera geniale in quattro battute ti inchioda. Basterebbe prendere la quinta sinfonia di Beethoven. Così è per l'omelia.

È chiaro che l'apertura va costruita quando si ha ben chiaro dove si vuol parare. Non si tratta cioè di dire qualcosa per il solo gusto di stupire. Proviamo a vedere alcuni modi possibili:

- Iniziare con una *domanda*. Se il cuore della predica è il perdono cristiano, per esempio, potresti iniziare con: «Come mai ci è così difficile perdonare? E poi certe cose si possono perdonare?». Oppure se il tema è la preghiera: «Perché quando ci mettiamo a pregare ci passa per la testa un po' di tutto?». Evidente che la domanda di attacco richiede uno sviluppo che ne riprenda e articoli poi le implicazioni contenute andando a incrociarle con la Parola che intendi annunciare.
- Iniziare con un *racconto*. Può risultare di notevole efficacia catalizzante aprire l'omelia mettendosi a raccontare. Oggi si va sempre più riscoprendo la dimensione narrativa. Niente di nuovo, intendiamoci: dopotutto era la medesima strategia utilizzata da Gesù nelle parabole. Proprio per questo, non pensare che i racconti servano solo ai bambini. Talvolta restano in mente soprattutto ai grandi, che li apprezzano e capiscono anche meglio nelle molteplici sfumature. Se sei abbastanza abile, puoi arrischiarti a raccontare a braccio. Diversamente, ti conviene fare una fotocopia del racconto (ingrandita, perché – ricorda - devi guardare in faccia la gente il più possibile e il foglio che hai in mano il meno possibile) e leggerla. Il racconto scritto ha il vantaggio di essere curato e preciso, anche se perde di immediatezza.

Ci sono in circolazione interessanti raccolte. Penso a quelle di Ferrero (LDC), oppure a quelle di De Mello (Paoline). Per queste ultime fai attenzione: alcune sono un po' difficili, altre vanno prese con le pinze, come ci ha messo in guardia la Congregazione per la dottrina della fede. Se decidi di partire con un racconto non dire: «Adesso vi propongo una storia che parla di ...». Cominciala subito! «Un giorno un uomo...». Non servono i preamboli.

È scontato che il racconto va scelto e valutato in base all'obiettivo che vuoi raggiungere nel seguito della riflessione: è a servizio della Parola. Non è fine a se stesso. Sarebbe catastrofico strumentalizzare la Parola per lo sfizio di offrire un raccontino.

- Iniziare con un *episodio* che ti è accaduto. Anche questo è un tipo di racconto. «Qualche tempo fa, è venuta da me una mamma...» o, che so, «visitando una famiglia, mi è capitato...», «una anziana signora, un giorno mi ha confidato ...». Tutto ciò ha il vantaggio della storia vera e del tuo coinvolgimento personale. L'attività pastorale di un prete, specie se in parrocchia, presenta un'infinità di tali storie, positive e meno. L'importante è usarle con delicatezza e soprattutto evi-

tare che possa essere individuata la persona o la circostanza in oggetto. Da evitare inoltre un uso indiscriminato di tali riferimenti. I tuoi fedeli si domanderebbero: «Ma gli capitano tutte a lui?». E comincerebbero a pensare che, forse, certe cose te le inventi.

- Iniziare con un *fatto* di cronaca. Non usare però quelli sovraesposti nei mass-media. Spesso sono usurati, commentati e analizzati su ogni canale e telegiornale, fino a stancare la gente. Se sentono che anche tu parli di quel fatto, va a finire che dicono: «Eh no, anche in chiesa sentiamo parlare di questo. E basta!». E ti sei già tagliato le gambe. Piuttosto scegli fatti di sesta o settima pagina, conosciuti sì, ma non più di tanto. Fatti significativi in positivo o negativo, esposti sinteticamente. Il quotidiano *Avvenire* svolge a questo proposito un ottimo servizio, segnalando cose che sfuggono agli altri giornali e offrendo spesso commenti acuti e incisivi.
- Iniziare con una *lettera*. Sia i noti settimanali cattolici (Famiglia Cristiana...), sia i meno conosciuti giornali diocesani pubblicano spesso lettere al direttore che sono estremamente interessanti. Toccano argomenti attuali, vivi, sentiti in un'ottica di fede. Alcuni sembrano fatti apposta per aprirti la strada al commento del vangelo della domenica. A condizione che siano brevi. Tagliarli, fotocopiarli, scaricarli da internet e metterli da parte. Possono tornare molto utili.
- Iniziare con un *oggetto-simbolo*. Mostrarlo, evocarne l'uso, illustrarne i diversi significati per poi giungere alla Parola di Dio in vista della quale ci siamo serviti di esso. Questa è una scelta delicata, da usare raramente e con intelligenza. Presenta però una sicura incidenza perché permette di partire da qualcosa di concreto, attivando non solo la dimensione uditiva ma anche quella visiva. Il rischio, sempre in agguato, è quello di farne uno show.
- Iniziare con una *citazione*. La letteratura teologica e filosofica – ma anche poetica – offre infinite possibilità di frasi brevi e fulminanti, aforismi illuminanti e pungenti. Chi non ricorda il «Riconosci, cristiano, la tua dignità!» di un Leone Magno per la festa di Natale o il «tardi ti ho amato» di un sant'Agostino? Come dimenticare alcune frasi di Dostoevskij o Manzoni? «L'amore vero non è guardarsi a vicenda. È guardare insieme nella stessa direzione» (A.deSaint-Exupery). Si tratta di cercarle e usarle con criterio, ricordando bene che non devono occupare il centro dell'omelia. Il centro lo occupa la Parola di Dio che non sopporta dividere la scena né con i filosofi, né con i santi.
- Se invece decidi di fare una specie di lectio annuncia subito la chiave di interpretazione: «Vi sono tre parole del vangelo sulle quali intendo riflettere con voi oggi...». Oppure lancia come titolo la frase su cui ti fermerai: «La fanciulla non è morta ma dorme. Sembra facile, detta così...». O «se Cristo non è risorto vana è la nostra fede, afferma Paolo. E se si fosse reincarnato cosa cambierebbe, pensano oggi molte persone...?».

Una sera di qualche anno fa, fui invitato a parlare in una piccola parrocchia. Prima di entrare nella sala dove attendeva la gente, mi cadde l'occhio su un cartello, affisso alla parete della stanza precedente. «C'è gente che parla per cinque minuti, prima di cominciare a dire qualcosa», recitava. Non so se fosse stato preparato per me. Comunque non l'ho più dimenticato.

Conclusione. Prepara con cura il primo minuto della tua predica, perché chi ben comincia è a metà dell'opera. Vietato improvvisare. Comunque non scegliere a vanvera il tipo di attacco. Deve essere oculatamente correlato e funzionale all'annuncio centrale.

Passiamo all'**esercizio** per casa. Per le prossime domeniche prova a studiare modalità diverse per iniziare la tua omelia: una domenica con le domande, una con un racconto, una con un episodio, una con un fatto, una con un simbolo, una con una citazione, una con una frase chiave da sviluppare. Ma ricorda: non qualsiasi vangelo o lettura sopporta indifferentemente l'una o l'altra. A ogni lettura la sua apertura!

II. L'ATTERRAGGIO

Non ti è mai capitato di arrivare, dopo alcune ore di volo, all'aeroporto di destinazione e, anziché atterrare, cominciare a girarci attorno per mezz'ora o un'ora? «Problemi di traffico aereo congestio-

nato», comunica il comandante. Non vedi il momento di mettere i piedi per terra, e invece continui a fare il girotondo. Esperienza da dimenticare.

È la stessa sensazione che provano i tuoi fedeli quando, esaurito l'argomento da sviluppare, avvertono che la conclusione è vicina ma continuamente dilazionata. Che tormento. «Ecco, questa è l'ultima frase. No che riprende. Ma allora atterri sì o no?».

Leggevo da qualche parte che per prendere la parola in pubblico servono tre cose essenziali: 1. avere qualcosa da dire; 2. Dirla; 3. chiudere. «Il resto viene dal maligno», verrebbe da aggiungere parafrasando il vangelo.

Sulla prima non oso pronunciarmi - anche se è vero che talvolta ti sorge il sospetto che chi sta parlando abbia veramente qualcosa da dire e non parli tanto per parlare! - sulla seconda dirò di più preciso, sulla terza mi fermo adesso.

Sull'arte di chiudere un discorso o sulla lucidità di capire quando è ora di piantarla lì di parlare. La sostanza non cambia molto. Noi preti dobbiamo metterci in testa che è molto più difficile concludere un discorso, e concluderlo bene, che cominciarlo. Motivo? Voglia di essere esaurienti, voler dire tutto e sempre, presumere che le cose più le ripeti più entrano nella testa (pessimo convincimento). Inutile nascondere che capita invece che ci lasciamo prendere la mano, perdiamo il filo, apriamo parentesi su parentesi galoppando la teoria che «un pensiero tira l'altro» e andiamo talmente in profondità che non riusciamo più a venirne a galla. Vi sono domeniche in cui dovremmo dare un premio ai nostri fedeli all'uscita della chiesa. Se non altro per la pazienza e rassegnazione che hanno mostrato nei confronti della nostra omelia.

Risulta allora chiaro che, al momento di iniziare la predica, io devo già sapere in anticipo quando e soprattutto come concludere. Spesso è proprio il non sapere come, che porta a dilazionare il quando. Le modalità di conclusione possono essere moltissime e diversissime. Dalla citazione di un breve testo (Madre Teresa, Tonino Bello, qualche altro autore...), alla domanda che lascia agli ascoltatori la responsabilità di cercare una risposta, al racconto che sigilla e precisa il tema (attento comunque a usare un solo racconto nell'omelia: due potrebbero appesantire), alla frase formulata in modo chiaro e stringato (www.frasicelebri.it). Può anche essere utile lasciare in sospeso un periodo o troncarsi al momento giusto un ragionamento.

Una proposta di **esercizio**. Studia ed esperimenta modalità diverse di concludere la tua omelia, curandone il rapporto con l'introduzione. Se l'avvio è ampio, la conclusione sia leggera. Se l'avvio è stato leggero, puoi ampliare un po' la conclusione. Est modus in rebus.

III. IL TRAGITTO

Avendo dedicato il tempo necessario alla preparazione, avendo individuato il messaggio che vuoi far passare, non resta altro che stendere la fatidica «scaletta». Il fatto che la gente veda che hai sott'occhio e manovri un foglietto non diminuisce la loro stima nei tuoi confronti; gli fa piuttosto tirare un sospiro di sollievo: «Meno male. Vuol dire che si è preparato!». Anche se, a dire la verità, non mancano casi di preti che con un semplice foglietto girato e rigirato, in latitudine e longitudine, non la finiscono più di parlare. Per carità. A quel punto meglio scriverla tutta la predica, e sapere quando atterrare.

- La *scaletta*. Può essere del tipo «a carciofo»: cominci cioè dagli aspetti esterni, complementari e ti avvii velocemente al cuore, al punto centrale che intendi toccare. Oppure vi è una scaletta «a piramide»: parti subito dall'elemento più importante (la cima della piramide) e poi via via apri le basi sottostanti, indicando le successive aperture. Nell'uno o nell'altro caso, l'importante è rendersi conto di quale operazione si va facendo, dal momento che se non l'ho ben presente io, chi mi ascolta capirà ancora meno.
- Gli *ingredienti*. Parlare in pubblico è un po' come mettersi a cucinare. Non solo nel senso che non tutte le ciambelle riescono col buco (verissimo!), quanto piuttosto nel senso che non posso somministrare ogni domenica la stessa minestra. I fedeli mi andrebbero in assuefazione o, peg-

gio ancora, inizierebbero a presentare preoccupanti sintomi di rigetto. Che fare? Semplice. Variare la ricetta. Anche per il fatto che alcuni sono più sensibili a determinati elementi, altri ad altri.

- a) Per quel che concerne i *contenuti*. Fermo restando il riferimento Parola-Eucarestia, una domenica possono essere contenuti esclusivamente biblici, quella successiva più interiori-spirituali, quella successiva più di vita ecclesiale, quella dopo con maggior accentuazione etico-sociale, una volta più strettamente teologici, un'altra con maggior riferimento al magistero, un'altra più legati alla dimensione sacramentale. Questo non significa piegare la Parola ai nostri obiettivi, ma approfittare delle occasioni che essa ci offre per toccare aspetti diversi e importanti della vita cristiana. Con tre letture per cinquanta domeniche all'anno, abbiamo a disposizione almeno centocinquanta «agganci» che vanno nelle direzioni più diverse. Valorizziamoli.
- b) Il tipo di *linguaggio*. È probabile che molti di noi ricorrono a un linguaggio di tipo argomentativo, improntato a un taglio di carattere razionale: premesse, tesi di fondo, conclusioni. Sta bene, anche se rischia di rimanere un po' freddo. Non va dimenticato che oggi le persone sono molto sensibili al linguaggio emotivo, forse più di un tempo. Ecco perché vale la pena far emergere, con cautela, attese, paure, speranze e delusioni. Quella parte di sentimenti così importante nella vita di ciascuno. Oltre a quello emotivo, c'è anche un linguaggio evocativo da valorizzare: si tratta di far intuire, segnalare con immagini e metafore. L'unico da evitare è il linguaggio valutativo. Intendiamoci bene. Non significa tacere la verità o la posizione della chiesa su alcuni temi o scelte. Semplicemente astenersi da sparare giudizi sulle persone, specie quelle che sono in chiesa.

- c) Il *soggetto* della frase. La lingua italiana, grazie a Dio, ci mette a disposizione almeno sei possibili soggetti della frase. In molte omelie pare che il prete conosca solo il «voi» dei poveri malcapitati che si sentono rimproverare per colpe che riguardano gli assenti. O che si parli solo alla terza persona, singolare o plurale, in modo assolutamente impersonale. Perché non provare a usare qualche volta la prima persona? Dopotutto le fatiche che fa la gente non le faccio anch'io? Le incoerenze della gente non sono un poco anche le mie? Scendere dal piedistallo che mi costruisco e mostrare il credente, il discepolo che sta dietro al prete che predica, con tutti i suoi dubbi e fatiche, contribuisce a ricordarmi che con loro sono cristiano. L'«io» della prima persona, studiato bene specie se la predica ha un taglio interiore-spirituale, lungi dall'essere ostentazione ha il vantaggio di avvicinarmi ai fedeli e può tranquillamente diventare ed essere percepito come l'«io» di ciascuno. Così pure il «noi» non andrebbe disdegnato. Consente il coinvolgimento, il sentirsi parte della stessa famiglia.

Anche il diretto «tu» può essere utilizzato: chiaro, non per identificare qualcuno, ma per guadagnare in immediatezza, specie in domande del tipo: «Ti sei mai chiesto...?» oppure «se un giorno ti capitasse di...». In sintesi, è decisivo sapere cosa si intende raggiungere e rendersi conto di quali delicati meccanismi si vanno ad attivare con l'io, tu, noi, voi, lui o loro. Ma variare si può.

- La *durata*. Quanto deve durare un'omelia? La questione non è mai stata definita ex cathedra. Il buon senso suggerisce che comunque, in condizioni di normale assemblea domenicale, non vada oltre i dieci minuti. Se meno, meglio ancora. In questo lasso di tempo si possono dire un'infinità di cose. Non dobbiamo essere assillati dal tempo, pur tuttavia è necessario tenerlo costantemente sotto controllo. La soluzione migliore sarebbe di collocare a distanza un orologio a muro, in posizione ben visibile per il sacerdote che predica. Non molto elegante risulta invece, collocato in apertura all'omelia, il rito tutto presbiterale del levarsi l'orologio da polso per collocarlo sul leggio: le rubriche del Messale non lo prevedono. Ancora meno delicato il gesto di sbirciare l'ora, di quando in quando, da sotto la manica del camice. L'effetto imitativo porterà immediatamente i fedeli a fare altrettanto, provocando un vertiginoso calo di attenzione. Un buon tirocinio di preparazione ed esecuzione, abbinato all'esperienza di anni, costruirà la sana abitudine ad

autoregolarsi.

Che l'omelia sia breve è una conclusione derivata da molteplici fattori quali il limitato livello di attenzione ottenibile in un monologo o la consapevolezza che nei primi cinque minuti si costruisce, nei secondi cinque si stabilizza, nei successivi si distrugge quanto costruito faticosamente in precedenza. Soprattutto essa deve essere breve per il rispetto dell'equilibrio dell'intera celebrazione (che pena vedere preti fare una predica interminabile e poi sbrodolare in fretta tutto il resto!), rispetto di una celebrazione dentro la quale l'omelia non ha certo il ruolo centrale (ricordiamocelo sempre). E teniamo presente che la liturgia, se fatta bene, ha una valenza formativa ed educativa in se stessa: sicuramente maggiore delle parole che il prete può appiccicarle.

- Il *clima* che vi si respira dentro. «Si prendono più mosche con un cucchiaino di miele che con un barile di aceto», recita un vecchio proverbio. E non ha tutti i torti. Già il termine greco *omileo* ci avverte che la predica ha da essere un discorrere in modo familiare. Forse memore del fatto che le prime liturgie si svolgevano proprio tra le mura domestiche. Ecco perciò che ogni cristiano ha il diritto di sentirsi a proprio agio ascoltando un'omelia. La cordialità nel modo di parlare, il ricorrere il meno possibile ai paroloni, l'assumere un tono delicato e non inquisitorio, il non confondere l'ambone con il podio e la navata della chiesa con la piazza del comizio elettorale, sono condizioni che le conferiscono il senso della misura. Tra l'arringa dell'avvocato, la lezione del docente, un monologo di Beppe Grillo, le raccomandazioni della mamma, i messaggi del televenditore e la predica della Messa deve pur esserci qualche differenza. Anche se non è detto che non si possa imparare qualcosa dall'uno e dall'altro.

Occorre poi una sana umiltà. Non solo per il fatto che, tra chi ascolta, ci può essere qualcuno più competente di te in alcuni ambiti. Non solo perché la gente è stufo di essere trattata da ignorante, bistrattata con toni infantili, con qualcuno che la fa sentire una massa di ostinati peccatori verso cui usare la più pesante repressione. Piuttosto per non dare l'idea che il Padreterno abbia già nominato l'erede al trono: te! Sarebbe francamente eccessivo.

Persino un pizzico di sottile umorismo e ironia talvolta non guasta per niente. Esistono studi sull'umorismo di Gesù e sul fenomeno del risus paschalis, praticato dai predicatori di secoli passati. Intendiamoci: l'obiettivo non è quello di far ridere la gente e trasformare il prete in fenomeno da baraccone. Tutt'altro. È solo per ricordarci che un santo triste è un triste santo, per dirla alla Filippo Neri.

- Un discorso *comprensibile* a tutti. Un noto esponente della filosofia del linguaggio iniziava così un suo libro: «Ciò che si può dire, si può dire chiaramente». E in effetti ho sempre dubitato di coloro che parlano in modo contorto e non sanno farsi capire. Spesso si è propensi a pensare che sia colpa degli argomenti difficili; può essere. Molte volte diventa un vezzo, un po' snob, per mascherare un sostanziale deficit di comunicazione (Alt! Sto parlando difficile anch'io!). Quando la gente comincia a dire: «Che bella predica ha fatto oggi don Paolo. Non ho capito molto, ma comunque è proprio bravo a parlare», dovrebbero venirci i brividi. E domandarci se riusciamo a cogliere la differenza tra parlare e comunicare: perché non sempre le due cose si identificano.
- Con *frasi* il più brevi possibile. Ricordate il periodare ampio e articolato, modello lingua latina, che con subordinate finali, causali, relative e concessive risultava lungo mezza pagina? L'esatto contrario. Figli del giornale e della TV, messo da parte Manzoni e i letterati ampollosi, parliamo e scriviamo con frasi brevi. Una frase corta, scritta o orale, viene recepita con più facilità di una lunga. Ho letto da qualche parte che le frasi ben comprensibili vanno dalle dieci alle quindici parole. Lo sono meno quelle sulle venti parole. Quelle sulle venticinque presentano notevoli difficoltà. Le successive risultano praticamente incomprensibili. Adeguiamoci.

Passiamo agli **esercizi** per casa. Prova a confezionare ricette con ingredienti diversi per contenuto, linguaggio, soggetto. Fa' opera di monitoraggio sulla durata, in rapporto al tutto della celebrazione. E alla fine della messa, domanda a qualcuno che sensazione ha avuto della tua omelia. Se ti dice cose non proprio piacevoli, ricorda comunque di non mandarlo al diavolo.

L'OMELIA DALL'ESTERNO

Oltre a curare l'interno dell'omelia non è secondario o irrilevante dare attenzione anche all'esterno. Sono quegli aspetti, cioè, concomitanti il prendere la parola, ai quali si fa meno caso. Ne vediamo alcuni.

1. LA VOCE

Non è soltanto un normalissimo apparato di trasmissione verbale. La voce è un vero e proprio biglietto da visita. Ha il formidabile potere di allontanare l'interesse da un discorso bello e profondo, quanto di invitare ad ascoltare le cose più superficiali.

- Cominciamo dal *microfono*. È la prima attenzione da avere. Noi preti siamo abituati a manovrare impianti di amplificazione. Prova ne sia che ogni buon parroco ritiene indispensabile cambiare tutti i microfoni della chiesa entro pochi mesi dal suo ingresso in parrocchia. Forse per prendere subito le dovute distanze dal predecessore. Col microfono si deve comunque familiarizzare. Qualcuno ritiene che debba essere il microfono a seguire il predicatore. Per tale motivo non si preoccupa affatto di tenerlo due spanne più in basso della bocca o a mo' di corona sopra la testa. Lui continua a parlare. E la gente continua a non capire una parola. Altri praticamente lo ingoiano, facendo rimbombare la chiesa di rumori indecifrabili. I fedeli avvertono ad intervalli regolari solo le «p»: perché sembrano autentiche bordate di cannone. Qualche altro, nonostante predichi da dieci anni nella stessa chiesa, non ha ancora capito bene come funziona. Una domenica fa fischiare l'impianto in maniera insopportabile. La domenica successiva, memore del disastro precedente, si limita a un brusio impercettibile. E la gente continua a non capire una parola. La terza domenica, esasperato dalla tirannia della tecnica, il medesimo predicatore decide di non usarlo per niente. Si mette davanti agli scalini dell'altare e parla. E la gente degli ultimi banchi continua a non capire una parola.

Il bravo predicatore, a scadenza periodica, domanda ora all'uno ora all'altro se la voce arriva chiara e nitida. Sguinzaglia qualche suo collaboratore ai quattro angoli della chiesa per verificare che in ogni punto la resa sia buona. E si ricorda che la maggior parte delle volte i problemi non nascono dall'impianto, ma dalla propria incapacità a usare bene il microfono.

- Fatto questo primo passo, valutiamo bene il *volume*, il *timbro*, il *registro* (acuto o grave) e la *cadenza* che vogliamo dare alla nostra voce. È ben vero che ognuno si deve tenere la voce che ha. È altrettanto vero che con un poca di attenzione si può ovviare a parecchi inconvenienti. La persona che deve parlare in pubblico - pensa a un attore, a uno speaker, a un presentatore - dedica una cura tutta particolare alla voce. Qualcosa del genere dovrebbe essere per noi. Una predica appena bisbigliata, costringe gli ascoltatori a un surplus di attenzione: sia ai contenuti che al modo di parlare. Una predica dal tono alto e accentuato non permette di capire quali sono i passaggi importanti, perché sembra che tutto sia importante. Un predicatore dal tono sempre dimesso, dà l'impressione di non essere convinto nemmeno lui di quello che dice. Capita talvolta di ascoltare preti che giocano all'effetto: gridano e sbraitano alcune frasi e, un secondo dopo, continuano con un tono bassissimo. Il metodo forse poteva funzionare qualche secolo fa. Oggi la gente si domanda se sei normale o semplicemente che idea ti sei fatto della messa. Un discorso a parte meritano le *pause*. Ricordo che negli anni di seminario ci divertivamo a contare i secondi che un predicatore lasciava passare prima di pronunciare la parola successiva. Un vero tormento. Se utilizzate in modo intelligente, invece, le pause conferiscono al discorso un tocco in più. L'importante è sapere dove e come farle. Le pause sono il sale del discorso: ne basta un pizzico per dargli un po' di sapore. È opportuno che, già nel predisporre l'omelia, io mi segni i momenti in cui fermarmi un attimo: non messi a caso, ma studiati in rapporto

all'accentuazione che intendo dare ad alcuni passaggi. Una prima pausa da valorizzare sarà quella immediatamente successiva il «lode a te o Cristo» a conclusione della lettura del vangelo. Non avere fretta di attaccare. Aspetta che la gente si sieda, si accomodi, si predisponga all'ascolto. Conta almeno fino a sette e poi attacca.

Anche il *respiro* va osservato. Hai presente alcuni venditori televisivi che sembrano veri e propri compressori? Forse il loro successo è dato anche da questa originalità. Per noi il discorso però è diverso. Sarebbe solo un elemento di disturbo sentire il prete ansimare goffamente al microfono. A meno che non abbia l'asma.

Infine un accenno alla *velocità* di pronuncia. Qualche prete è convinto che parlando in fretta si riescano a dire più cose in meno tempo. Può essere. Qualche altro è del parere che parlando lento come una lumaca le idee entrino meglio nella zucca. Può essere. Qualche altro non pronuncia nemmeno tutta la parola: la smozzica a metà, mangiandosi frasi intere. Peggio ancora. L'importante è trovare un modo che consenta a tutti di seguirti agevolmente, senza doverti rincorrere come una lepre o invocare l'intervento del carro attrezzi per trainarti in avanti. Per avere un'idea, si legge in giro che per farsi comprendere correttamente dovremmo pronunciare non meno di 110 e non più di 150 parole al minuto. Qualche volta potresti toglierti lo sfizio di contarle.

2. IL CORPO

Oltre alla voce e a ciò che ne riguarda, il secondo biglietto da visita del predicatore riguarda alcuni aspetti particolari del corpo. Anche questi possono risultare decisivi. Perché la gente non solo ti ascolta, ma ha anche un paio di occhi per guardarti. A meno che, dopo i primi due minuti, tu non sia già riuscito a farglieli chiudere.

- L'espressione del *volto*. Può essere un aiuto inestimabile per rendere interessante l'intervento. È ben vero che in alcune chiese, lunghe quaranta metri, i fedeli dell'ultimo banco potrebbero avere qualche difficoltà a distinguere la tua faccia da una maschera di carnevale. Nella norma, però, le cose vanno diversamente. Ti vedono e ti osservano. E la prima impressione la comunichi con il volto. Un volto rilassato e sereno predispone positivamente. Una faccia dura, arcigna o corruciata, tipo cane da guardia, ingenera freddezza e distanza.
«Che devo farci se ho una faccia così? Mica la posso cambiare», penserà qualcuno. Evidente! Cambiare del tutto no. C'è comunque sempre spazio per lavorare su determinate espressioni. Una di queste è sicuramente il sorriso. Ho visto preti iniziare a incutere terrore già dalla prima lettura: subito con i lettori che non erano pronti, poi con i chierichetti che portano male i candelieri e sbagliano a girare l'angolo, per finire con il sacrestano che ha lasciato spegnere il fuoco del turibolo. Un clima da anni di piombo. Ma per carità! La gente intuisce e respira i messaggi non verbali che diamo. Vuoi mettere un prete col sorriso sulle labbra? Che non perde il proprio fair play e guida la celebrazione in modo rassicurante e distensivo. Lo si ascolta molto più volentieri, non c'è dubbio. Non si tratta di produrre artificialmente un sorriso da un orecchio all'altro, come qualcuno dei nostri insigni politici. Semplicemente di essere meno tenebrosi e oscuri.
- Il contatto con gli *occhi*. Stabilire un contatto con il proprio pubblico per mezzo degli occhi è molto importante. Troppo importante per essere trascurato. Se non si guarda in faccia la gente non si comunica. Ricordo che, da ragazzi, avevamo etichettato un prete, chiamandolo «occhio alla trave». Guardava sempre il soffitto quando parlava in pubblico. Oppure l'altro che non si staccava nemmeno un secondo da quei benedetti fogli che teneva davanti. Per alcuni gli occhi servono a solo scrutare i ritardatari, in modo da redarguirli finita la messa. Per altri a mandare occhiate minacciose. Il buon predicatore al contrario, prima ancora di iniziare a parlare, con lo sguardo ha già creato un rapporto con i fedeli. Egli da l'impressione di guardare tutti e ciascuno,

anche se non fissa una sola persona con fare inquietante. Guarda i vicini e i lontani. Ma non passa al setaccio la chiesa in ordine consecutivo, quasi a voler fare il contrappello. Il contatto con gli occhi ti consente di avere in pugno la situazione, intuire le piccole reazioni di chi ti ascolta, e capire che li stai perdendo quando cominciano a guardare troppo spesso l'orologio. I fedeli avvertono che ti interessi di loro, in modo discreto ma reale, e perciò sono disposti a prestare più attenzione a uno che li considera, che non a uno che li ignora completamente. Capita talvolta che la gente prende posto in chiesa in maniera diseguale, occupando la navata laterale e lasciando mezza vuota quella centrale. In casi come questi non è possibile ignorare che metà dell'assemblea è alla tua sinistra, non è possibile continuare a guardare sempre e solo diritto. Senza girare in continuazione la testa, con il pericolo che ti si sviti il collo, in qualche passaggio dell'omelia ricorda di guardare faccia anche la gente che ti sta di lato. Creare contatto con gli occhi è un aspetto spesso sottovalutato, ritenuto secondario o addirittura irrilevante. Non è assolutamente vero. È un punto strategico. Il bravo predicatore lo sa e si attrezza di conseguenza, prestandovi la dovuta attenzione.

- Il linguaggio dei *gesti*. Per certi versi, parlare in pubblico, fare un'omelia è come recitare. La gente comincia a giudicarti in base a ciò che vede, prima ancora di valutare quello che sente. È innegabile che oggi siamo attenti e sensibili più a ciò che si vede che a ciò che si ascolta. Dopo tutto siamo un po' figli della TV. Molti di noi incollano le mani sul leggio e non le staccano fino alla fine, altri non sanno precisamente dove metterle e le lasciano penzolare. Così facendo si ignora l'abitudine quotidiana di parlare con i gesti e si perde uno dei mezzi migliori per catalizzare l'attenzione. I gesti della mano servono a sottolineare e rimarcare determinati aspetti di quello che si va dicendo. Questo non equivale ad accompagnare ogni idea con un gesto: diventerebbe ripetitivo e perderebbe d'efficacia. Usa le mani e le braccia per accentuare i punti importanti: ma soprattutto fallo in modo naturale. Chi studia queste cose, ci dice che il gesto non deve mai superare l'altezza degli occhi, proprio per non diventare plateale o minaccioso. Il palmo della mano va tenuto preferibilmente aperto, mentre l'indice puntato va assolutamente evitato. Può disturbare.
- La *posizione* (o postura) del corpo gioca un ruolo significativo. Non si tratta di rimanere diritti e impalati come una statua, ma nemmeno di continuare a ciondolare ora su una gamba ora sull'altra, ora in avanti, ora all'indietro. Faresti venire il mar di mare ai più vicini. I movimenti catturano l'attenzione, ma possono anche sviarla. Soprattutto non sdraiarti sopra l'ambone e non appoggiare i gomiti: più che un'aria confidenziale ti darebbe un'aria sbracata.

3. IL LUOGO DA CUI SI PARLA

Partiamo dall'ambone, luogo proprio dell'annuncio. Se vuoi farti ascoltare bene, bisogna che la gente ti veda in modo chiaro e distinto, senza dimenticare che prima che il tuo, quello è il luogo della Parola. Capita talvolta di predicare immersi in piante e cespugli di ogni genere, con fronde dalle quali è già un'impresa far capolino. O da un leggio che a malapena ti lascia fuori gli occhi per guardare la gente, tipo quelli enormi che si vedono in certi cori abaziali di chiese romaniche. L'ambone, la sua struttura e collocazione sono fondamentali per una corretta comunicazione e per stabilire un rapporto con l'assemblea. Non può e non deve restare in ombra, in posizione defilata o schiacciato in un angolo.

Talvolta può essere opportuno tenere l'omelia dalla sede, se ciò ti permette ugualmente di guardare in faccia la gente. In questo caso devi curare bene la posizione del corpo e delle mani, specie in mancanza di un leggio. Parlare dalla sede domanda almeno che ci siano alcuni altri accanto a te, concelebranti, diacono, accolito, ministranti; questo per non dare l'idea della classica voce che grida nel deserto. Diversamente è preferibile l'ambone.

Con i radio microfoni diventa ora più facile spostarsi anche altrove: qualcuno scende in mezzo alla gente o davanti all'altare. È una scelta che va studiata e valutata con attenzione. Può suggerire familiarità ma anche perdere in autorevolezza. Dipende dal tipo di assemblea, dai contenuti che vuoi veicolare, dal messaggio che lasci passare. Raggiunge alcuni obiettivi, ma ne fallisce sicuramente altri. L'importante è esserne consapevoli e non abusarne.

4. IL MODO DI PRESENTARSI

Chi parla in pubblico deve sempre fare attenzione al proprio modo di proporsi. Il vestito, per esempio, è un messaggio della persona. Il prete non ha questi problemi e la domenica mattina non ha da domandarsi: «Meglio casual o elegante?». Tantomeno deve preoccuparsi che camicia, cravatta e giacca si accordino bene. Quando uno celebra, sa cosa mettersi addosso. Però, diciamo la verità, certe vesti sono decorose? Camici che arrivano al polpaccio o spolverano abbondantemente il presbiterio; casule che sembrano sacchi, spesso con un collo sporco e lurido, amitti che vengono fuori da tutte le parti, pezzi di stola penzolanti da un fianco. Visto da lontano, più che il presidente di un'azione liturgica, qualche prete sembra lo spaventapasseri dell'orto del vicino. Un modo di vestirsi trasandato e disordinato offende la liturgia e le persone che ci guardano e ci ascoltano. Anche la cura del vestire liturgico dice la considerazione che abbiamo della messa. Spesso spendiamo cifre da capogiro per i muri, ma per la liturgia continuiamo a indossare cose indecenti e vecchie di trent'anni. Intendiamoci, non le belle e preziose pianete del settecento riportate a nuovo o gli splendidi broccati d'altri tempi; ma certa robbaccia brutta e consunta, vere e proprie oscenità estetiche. Dalla cura del vestire passiamo alla cura della propria persona: capelli spettinati, barba incolta, scarpe sporche e logore: e di solito non per spirito di povertà, ma solo per colpevole trascuratezza. Non si tratta di trasformare la liturgia in una sfilata di moda, chiaro, ma nemmeno di farsi compatire dalla gente. Sono tutti piccoli ma importanti accorgimenti che predispongono all'attenzione e rendono gradevole la persona. Anche in chiesa l'occhio vuole la sua parte.

5. ERGONOMIA DELLA PREDICAZIONE

È lo studio dell'ambiente entro il quale si svolge il prendere la parola. Esiste tutta una letteratura, riguardante formazione e atto formativo, intesa a richiamare l'attenzione su questo aspetto lasciato un po' in disparte. Un ambiente inadeguato può essere di ostacolo sia al formatore sia al gruppo dei formandi. Similmente, un ambiente inadeguato può essere di ostacolo sia a colui che predica, sia a coloro che ascoltano. Ci dicono gli studiosi, per esempio, che una sedia scomoda, una disposizione dei posti poco razionale, un'aula non riscaldata, una luce non adatta sono fonte di disagio fisico e di mancato rendimento ai fini dell'attenzione e dell'apprendimento. Un ambiente adeguato darà al contrario la percezione di trovarsi in un luogo curato nei particolari dove ogni elemento contribuisce alla crescita personale. Sentirsi bene e a proprio agio in un posto, suscita sentimenti e atteggiamenti favorevoli. Vi è un'influenza, almeno a livello inconscio, che l'impatto con l'ambiente può comunicare. Dagli studi fatti risulta che un ambiente in ordine comunica serenità e rispetto: il disordine comporta sensazioni negative, poco favorevoli e di noncuranza.

Dove è scritto che per celebrare l'eucarestia bisogna stare scomodi? Dove è scritto che dai banchi della chiesa bisogna alzarsi con dolori al collo, alle spalle o con il formicolio alle gambe? Tutto questo comporta un disagio e un vertiginoso calo nella soddisfazione di ciò che si sta facendo. Puoi anche essere il più bravo predicatore della diocesi, ma, se la tua gente è seduta scomoda e per guardarti deve farsi venire il torcicollo, farai comunque una gran fatica a farti ascoltare (...a parte gli irriducibili in piedi in fondo alla chiesa). Il messaggio arriverà molto disturbato.

Come accennato nei paragrafi precedenti, un buon impianto di amplificazione gioca un ruolo fondamentale. Non meno importante è l'impianto di riscaldamento o l'impianto di illuminazione. Realisticamente parlando, bisogna fare i conti con le bollette mensili dell'uno e dell'altro. Non possia-

mo però preoccuparci solo del contenuto della predica, illudendoci che, basti dirlo, perché arrivi a destinazione. Prendiamo coscienza degli elementi che possono disturbare o favorire la comunicazione. Se si battono i denti dal freddo, non si vedrà l'ora che il prete finisca: almeno per muoversi un poco e scaldarsi i piedi. Se la luce è poca, flebile, insufficiente, comunicherà un diffuso senso di depressione e favorirà un buon pisolino mentre tu stai parlando.

E che dire del disordine? Capita spesso di entrare in edifici splendidi per architettura e arte interna, ma con un disordine che disturba e disorienta: altari laterali trasformati in magazzino, scatole di cartone accanto al portacandele, sedie, scale e libri un po' dovunque. Se alzi gli occhi vedi ragnatele grandi come una casa, se li abbassi per terra li chiudi subito. La mamma di famiglia, più che seguire la tua dotta spiegazione della Parola, finirà per contare il record di ragnatele della tua chiesa.

6. LE «INTERFERENZE»

Chiamiamole così. Sono le cose che succedono in chiesa mentre tu stai parlando e che possono bloccare o distogliere l'attenzione. E spesso farti perdere il filo.

- ❑ Partiamo dai *bambini*. È certo che alcuni preti non hanno un buon feeling con i piccoli. È altrettanto vero che non si può ogni domenica trasformare la chiesa nel salone della scuola materna. Che fare? Serve una buona dose di pazienza e comprensione. Anzitutto la presenza di genitori e bambini insieme va incoraggiata. Continuiamo a dire che la parrocchia è una famiglia di famiglie, che la famiglia è al centro dell'attenzione pastorale. Ma quando qualcuno ci prova, scatta la repressione se i relativi pargoli non sono fermi e zitti come bambolotti. La loro presenza invece conferisce alla celebrazione un'aria meno fredda e ieratica. La fa diventare subito più familiare. Talvolta possono distrarre l'attenzione dell'assemblea. In questo caso, però, se non passa del tutto il messaggio che vuoi dare tu, passa l'altro importante messaggio: che la chiesa è la casa di tutti in cui ci si prende cura di ciascuno. E non è poco. Cosa fare, allora, nel momento in cui durante l'omelia qualche bimbo si fa fin troppo vivo e comincia a salire e scendere gli scalini dell'altare, senza che la mamma o la nonna intervenga minimamente? Far finta di niente? Abbassare gli occhi? Lanciare occhiate fulminanti a lui e agli adulti? Sbottare fuori in maniera molto scocciata con un bel: «per favore, qualcuno porti via questo bambino.»? Secondi interminabili di silenzio. Forse è meglio accettare la situazione, non perdere il controllo di sé, non lasciarsi prendere dal panico. Con un modo sereno e disteso si può interrompere un attimo e trovare la battuta giusta. Se ho predisposto la scaletta, non avrò problemi nel riprendere. E la gente non mancherà di apprezzare. Terminata la celebrazione, potrò discretamente far presente ai genitori il luogo migliore dove collocarsi la prossima volta. Loro saranno più tranquilli. I fedeli pure.
- ❑ Accendere la classica *candela*. È un bel gesto di fede antico e popolare. Un buon introito per l'economia della parrocchia. Un bel danno per la tinteggiatura. A parte le questioni annesse e connesse, capita che qualcuno parta ad accendere la candela mentre stai predicando. Il rumore delle cento lire che cadono (uno, due, tre, quattro, cinque...) scandiscono proprio bene i passaggi dell'ultima riflessione che vai sviluppando. Ottimo accompagnamento. Se poi il portaceri e candele si trova davanti al presbiterio, il gioco è fatto. Che fare? Niente. Si tratta di educare la gente e forse di spostare il portaceri. Di trovare un'occasione per spiegare bene il senso e il valore dell'accendere una candela, il rapporto che deve esserci tra devozione personale e preghiera liturgica, quindi di consigliare i momenti più opportuni per non disturbare l'assemblea. E sperare che, quando parli di queste cose, l'anziana che di solito si alza sia presente in chiesa.

- ❑ Andare a *confessarsi*. Nonostante fior di documenti continuino a raccomandare di distinguere il momento della messa da quello della confessione, realisticamente l'impresa può dirsi fallita. Tranne qualche lodevole eccezione. Non entro nel merito della faccenda. Il problema sorge nel momento in cui, nel bel mezzo dell'omelia, la signora di mezza età si alza e, con rumore di tacchi degni del terzo Reich, attraversa l'intera navata. Gli occhi di tutti si girano e l'accompagnano a destinazione. Che fare? O forniamo la signora di un paio di tacchi meno rumorosi o spostiamo il confessionale in un luogo più opportuno. La prima soluzione sarebbe più economica, la seconda più liturgica.
- ❑ Non si può nemmeno dire alla gente di non muoversi durante la predica. Le altre parti della messa sono meno importanti? Al contrario.
- ❑ Gli *imprevisti* più diversi. Puoi stare sicuro che, durante l'omelia, capita sempre qualcosa. Cade a terra la chitarra del gruppetto del canto, l'organista vuol provare il pezzo dell'offertorio e non s'accorge che l'organo è acceso, strilla il cellulare del tipo in terza fila, l'amplificatore comincia a fischiare perché qualcuno ci mette le mani, salta la corrente e ti ritrovi con il vivavoce, qualcuno si sente male (...speriamo non per quello che dici). In quest'ultimo caso non si può sempre far finta di niente. Talvolta è opportuno fermarsi per non dare l'idea che «the show must go on», lo spettacolo deve continuare, incurante di tutto. È una liturgia, non un concerto. E le persone sono persone. Negli altri casi l'importante è non perdere il controllo della situazione, soprattutto quello di se stessi. Faremmo dei bei danni. Se proprio il guaio è grosso e non è possibile ignorarlo del tutto, una battuta distensiva contribuisce a sgonfiare la tensione e predispone a riprendere.

7. MEGLIO UN'IDEA IN PIU' CHE UN FEDELE IN MENO

Talvolta noi preti rischiamo di adagiarci un poco soprattutto quando supponiamo che la gente, per il fatto che viene in chiesa, sia tutta lì, pronta ad ascoltarci. No, non è così. Ce li dobbiamo conquistare, uno per uno. Non tanto per l'orgoglio del predicatore, quanto piuttosto perché la Parola giunga a segno. A questo proposito, accenno alcuni suggerimenti sperimentati.

- ❑ La nostra *iconografia*. L'Italia è un paese con un patrimonio pittorico unico al mondo. Non c'è chiesa, oratorio, santuario che non sia dotato di affreschi o dipinti ispirati a scene evangeliche e bibliche. La chiamavano la bibbia pauperum, la bibbia di coloro che non sanno leggere. Oggi, grazie a Dio, le cose vanno meglio quanto all'istruzione. Sarebbe però un vero peccato non valorizzare, almeno in alcune circostanze, tale ricchezza e varietà d'arte. Hai in chiesa una tela della visitazione? La quarta domenica d'avvento, anno C, sai di poterla utilizzare come riferimento. La illumini bene, la indichi ai fedeli e la predica la cominci da lì. Hai un'assunzione, una scena del Battista, un Emmaus? Vanno benissimo: se lo fai una tantum, la gente non mancherà di apprezzare. Sono forse dimenticati nella chiesetta romanica a due chilometri dal paese, che però è sempre chiusa? Non abbandoniamoli, prepariamoci a utilizzarli. Con il vangelo giusto, prima o poi verranno buoni.
- ❑ Il ricorso alle *icone*. Si sta diffondendo una particolare sensibilità verso questo aspetto della spiritualità orientale. In effetti le icone riescono a mettere insieme la fede, l'arte, la Parola, la preghiera. Perché non valorizzarle in alcune feste? Basti ricordare l'icona della trinità, della natività, del battesimo di Gesù, della trasfigurazione, della pentecoste e molte altre. Perché non distribuire nei banchi piccole immagini della icona relativa alla festa che si celebra e durante l'omelia incrociare la parola di Dio con essa? Una tantum, lascerebbero il segno. L'importante è sapere di cosa si tratta e prepararsi bene.

- Un *ciclo* di letture. Nella distribuzione dei brani della Parola di Dio, capita di avere a che fare talvolta con un ciclo compiuto e completo. La giornata di Cafarnao in Marco nelle prime domeniche per annum, il discorso della montagna, il discorso sulla comunità di Matteo 18, il ciclo delle parabole, il discorso sul pane in Giovanni, la lettura degli atti nel tempo pasquale e via di questo passo. Perché non invitare un bravo biblista e per tre quattro domeniche a fila, fargli celebrare la messa delle undici e avvertire la gente che per un mese quella messa avrà questo taglio particolare? Se qualcuno sarà preoccupato per la durata maggiore, cambierà orario. Se qualcun altro sarà interessato ad approfondire la Parola, si aggiungerà sicuramente.
- *Lasciare* la parola. Non sempre noi preti siamo le persone più indicate a parlare. Prova ne sia che il messale per le messe con la presenza dei fanciulli prevede la possibilità che, durante l'omelia, intervenga qualcuno più abile a farsi capire da loro: una catechista, un animatore. Il prete può brevemente introdurre o concludere. Il tutto va studiato con attenzione e le eccezioni non possono diventare la regola. Ma la strada è, discretamente, indicata.

MANUALE DEL PREDICATORE	1
INTRODUZIONE	2
MI PREPARO	4
L'OMELIA VISTA DA DENTRO	7
I. IL DECOLLO	7
II. L'ATTERRAGGIO	8
III. IL TRAGITTO.....	9
L'OMELIA DALL'ESTERNO	13
1. LA VOCE	13
2. IL CORPO	14
3. IL LUOGO DA CUI SI PARLA	15
4. IL MODO DI VESTIRE	16
5. ERGONOMIA DELLA PREDICAZIONE	16
6. LE «INTERFERENZE»	17

1. Curare le pause
2. Attenzione al tono
3. Presentarsi con un sorriso
4. Non invadere il terreno del pubblico
5. Un pizzico di umiltà: tu sei esperto nelle tue cose, ma tra il pubblico c'è gente esperta in altre, più di te
6. Un po' di sano umorismo non guasta
7. Esporre la scaletta dell'intervento per far sapere di che morte devono morire e ogni tanto comunicare il punto in cui si è arrivati: *anticipare* ciò che diremo, *dire bene*, *rassicurare* il pubblico che stiamo per concludere, ricapitolare brevemente, *concludere* veramente
8. Attenzione all'amplificazione, la voce non sempre basta
9. Comunicare un sola cosa: due potrebbero già essere troppe
10. OMELIA
 - Curare l'attacco: domanda, fatto accaduto, racconto
 - Curare la chiusura: slogan, domanda, racconto, massima
 - Variare i codici: esegetico, spirituale individualistico, impegno sociale, liturgico
 - Non assomigliare a un timbro sempre uguale ma al caleidoscopio

- Riuscire a distinguere chi sta seduto nella prima fila, nella terza a sinistra, nella penultima...
- Registrare una predica e ascoltarcela. Anche videoregistrata.

11. Vale più un colpo da maestro che cento da manovale

12. Saper distillare idee complesse in messaggi semplici e comprensibili anche con uso di simboli, metafore e storie

13. Fare leva sulle emozioni e non solo sulla logica

14. Scrivere e leggere

15. Curare anche il modo di presentarsi e i gesti del corpo: la prima comunicazione è quella del corpo